



VELTRONI IN CAMPO. MA QUAL È IL CAMPO E QUALE L'INCOGNITA?

di

Stefano Ceccanti

(Professore Straordinario di Diritto pubblico comparato, Università di Roma La Sapienza)

11 luglio 2007

1. Il calendario immaginato e la discontinuità ulteriore dettata dalle amministrative

Dopo i Congressi di Ds e Margherita, che già avevano segnato una prima rilevante accelerazione sui tempi previsti di costruzione del Partito Democratico, originariamente fissati per le Europee del 2009, lo schema seguito dai gruppi dirigenti aveva ipotizzato una scansione in due fasi chiaramente distinte: prima l'Assemblea Costituente per varare Statuto e Manifesto, quindi il primo Congresso vero e proprio, da svolgersi in primavera. Il Presidente dell'assemblea sarebbe stato il fondatore, Romano Prodi, a cui si sarebbe affiancato un segretario organizzativo di sua fiducia, per non creare una diarchia dall'incerta gerarchia interna. L'Assemblea sarebbe stata eletta da tutti i simpatizzanti, il 14 ottobre, con liste legate a competizioni territoriali, visto che si trattava di costruire solo legami di base senza la verticalizzazione tipica di un Congresso vero e proprio, che sarebbe venuto dopo.

Si trattava di uno schema fortemente condiviso e astrattamente razionale, che ha visto come suo sostenitore sino quasi alla fine del percorso, lo stesso Veltroni, rimasto poi in minoranza il 18 giugno nella decisiva riunione del Comitato dei 45 che gestisce in questa fase transitoria le sorti del Pd.

Il vero punto di svolta, che ha imposto un'ulteriore discontinuità, sono state le amministrative e le gravi difficoltà di tutte le forze dell'Unione, nessuna esclusa, ma soprattutto di quelle dell'Ulivo. Molti si sono affrettati a parlare di normale risultato dopo i primi mesi di "luna di miele", in analogia ai Governi di legislatura degli altri Paesi europei, che pagano il prezzo delle scelte avviate nei primi mesi di mandato. E' vero che i trend sembrano analoghi, ma vi è una differenza di fondo: in quei Paesi le riforme più forti sono appunto introdotte a inizio legislatura, producendo dei costi che vengono poi recuperati dai benefici successivi. Ora, se si esclude la spinta verso le liberalizzazioni, in parte attuata in Parlamento, lo scontento degli elettori non sembra correlato all'approvazione di riforme di questo tipo. Anche provvedimenti che hanno fatto molto parlare i media, come i Dico, si sono poi arrestati alle porte del Senato, dove le condizioni strutturali derivate in larga parte dalle leggi elettorali, rendono arduo qualsiasi tentativo di sortita riformatrice. I poteri di veto di qualsiasi gruppuscolo, che non gradisca almeno una parte dei contenuti o che voglia mascherare dietro tale dissenso la propria volontà di dimostrare la necessità della propria esistenza, sono tali da indurre l'elettorato ad uno sguardo misto tra il deluso e il rassegnato.

Al di là del numero di amministrazioni perdute, ha colpito anche e soprattutto nelle Regioni di insediamento storico del centrosinistra lo scarto molto limitato con cui anche quelle riconfermate sono riuscite a farcela e ha colpito nel Nord l'allineamento del voto amministrativo su quello politico. Dove infatti, soprattutto nelle aree urbane, l'elettorato distingueva votando candidati del centrosinistra per le amministrative e Berlusconi per le politiche, e dove quindi il centrosinistra sperava in prospettiva di consolidare nelle Politiche il dato amministrativo, accade ora esattamente il contrario di quanto sperato.

2. I contenuti immediati della svolta: l'elezione diretta e le caratteristiche interculturali e complessive del candidato

Essendo il Governo costruito su un delicato equilibrio di coalizione, il modo per recuperare il rapporto col Paese passava a questo punto soprattutto per il rilancio del progetto Partito Democratico.

Da qui la decisione, maturata quasi spontaneamente, per convincimento progressivo, di *fondere i due appuntamenti in uno, facendo dell'Assemblea costituente anche una sorta di primo congresso anticipato, con la nazionalizzazione della competizione affidata all'elezione popolare del segretario* (più esattamente all'indicazione del segretario da parte delle liste di collegio). Evidentemente la scelta di puntare su una mobilitazione della partecipazione

soprattutto intorno ai candidati segretari e non solo intorno a un vasta platea di membri della futura Assemblea costituente (2400) e alla seconda scheda sui segretari regionali e sulle assemblee costituenti regionali (su cui una decisione definitiva verrà presa oggi, 11 luglio) prefigurava sin dall'inizio candidature forti, in grado di essere spendibili per la competizione alla premiership, avendo da tempo escluso Romano Prodi una sua futura ricandidatura. Senza automatismi, nel senso che, se le regole elettorali restassero simili a quelle odierne, con la coalizione quale soggetto politico e giuridico non si potrebbe escludere, su richiesta, una distinta primaria per il candidato Premier, ma in quel caso il segretario del Pd sarebbe il candidato unitario naturale per gli aderenti di quel partito maggioritario nella coalizione.

Il rilancio del Governo ha poi un suo profilo autonomo, che dal punto di vista del PD va anch'esso perseguito a prescindere dal 14 ottobre e nonostante le enormi difficoltà di sistema sin qui segnalate, e che resta in prima istanza affidata allo stesso Prodi, legittimato dalle primarie per tutta la legislatura.

Non si tratta però di due piani del tutto sconnessi e unificati solo dal fine di ritrovare un rapporto col Paese e con l'elettorato mobile e/o deluso. E' evidente che c'è anche una parziale sovrapposizione, dato che le piattaforme dei candidati segretari sono costitutivamente rivolte a ciò che il partito maggioritario oggi e in futuro vuole realizzare attraverso un Governo che non è interamente proprio, ma che lo vede come il suo pilastro portante.

L'immediata convergenza che si è realizzata a quel punto su Veltroni va letta alla luce del fatto che il 14 ottobre vengono quindi a sommarsi tra di loro l'Assemblea Costituente e il primo congresso del Pd e che, se Romano Prodi è il convocatore dell'evento, *Veltroni rappresenta ancor meglio, anche per la differenza generazionale, il prototipo del "politico democratico" che sin dall'origine ha fuso in sé vari linguaggi e varie culture e che si muove a trecentosessanta gradi su tutte le issues rilevanti, nessuna esclusa.* Si presta quindi meglio di ogni altro a rispondere a quelle parti rilevanti di società italiana dove la "contaminazione" tra culture politiche non è un qualcosa da realizzare, ma per un verso, nei quadri più giovani del futuro Pd, di già avvenuto e per un altro verso, negli elettori potenziali, di un pre-requisito su cui innestare proposte programmatiche da valutare laicamente.

Chi è giunto alla politica di centrosinistra dopo la scomparsa dei partiti storici non ha preso mai troppo sul serio, in profondità, le "identità" di Margherita e Ds. Chi si è spostato per ragioni politiche varie dal voto a partiti come la Dc o il Psi (o persino dal Pci) al centrodestra non sarà certo recuperabile in nome di un vago cattolicesimo democratico o di un altrettanto vago socialismo.

Solo così si capisce perché con la discesa in campo di Veltroni, almeno per il momento, non si siano affacciate altre candidature realmente competitive e perché la sua discesa abbia colpito simultaneamente tutti i fronti alternativi fondati sulla tecnocrazia confindustriale o sulle nostalgie delle monoculture che si vorrebbero autosufficienti (dell'identità "cattolica" per ultima nella versione di Pezzotta o di quella "socialista" dalle coloriture riformiste dello Sdi a quelle prevalentemente da Fronte Popolare della Sinistra Democratica). Finché era rotta la comunicazione tra Governo e Paese ogni nostalgia o velleità pareva possibile, invece dopo il rilancio di un'identità capace di proposta perché già alla radice frutto di un incontro di culture in una persona, sono apparse tutte quelle che erano, pallide imitazioni di passati gloriosi ma irripetibili o fughe laterali dalla politica reale.

3. La piattaforma del candidato e le principali incognite

Il candidato Veltroni era però chiamato a qualcosa in più, a far poggiare su quella credibilità personale non contendibile da nessuno degli altri leaders (ognuno dei quali è invece associato a una sola cultura politica o a una sola issue e per questo non realmente competitivo) una serie di proposte non vagamente neutrali o buoniste, a rispondere cioè alla domanda: "In quale campo sto scendendo?".

In un Paese normale, in una situazione normale, questa domanda non avrebbe senso. Il campo è già dato ai giocatori. Nel nostro caso, invece, la lunga transizione incompiuta richiede anzitutto di rispondere a questa domanda. La risposta, completata con la successiva intervista a Tv 7, non ha lasciato dubbi. Sintetizzo e banalizzo le affermazioni principali: la democrazia o è decidente o non è; la funzione dei sistemi elettorali e istituzionali non è quella di fotografare ma di rappresentare verso la decisione, smantellando i troppi poteri di veto e in questa chiave ben vengano anche i referendum elettorali; *questo bipolarismo comprende costitutivamente le ragioni dell'altro, la non demonizzazione reciproca, compresa quella della proposta di revisione costituzionale battuta nel referendum.* Si pensi in particolare a quest'ultima affermazione: *sin qui nessuno dei dirigenti del centrosinistra aveva osato tanto, vi è chi aveva riabilitato la legge Biagi dicendo che essa andava completata con gli ammortizzatori sociali, vi era chi aveva lodato più semplicemente la patente a punti o altri micro-interventi, ma dire che i principi di quella riforma costituzionale avevano vari nuclei di verità condivisibile, non è certo un svolta da poco.* Basti pensare agli slogan (peraltro tra loro contraddittori) contro l'Italia spaccata in venti e il Premierato assoluto, visto come sicuramente estraneo ai parametri democratici, slogan con cui molti avevano accarezzato il

pelo dell'antiberlusconismo ideologico e riproposto nostalgie assemblearistiche e che, tutt'oggi, rischiano di essere da freno a un'innovazione costituzionale meglio meditata di quella bocciata, ma che affronti in profondità i medesimi problemi.

Chiarito il campo in cui scendere, si colgono meglio anche i riferimenti ai contenuti in ambito economico-sociale, che possono essere sostenibili solo da Governi di legislatura. Non c'è dubbio che nel discorso di Torino, con i molteplici riferimenti agli outsiders da rappresentare in politica rispetto agli insiders già troppo rappresentati anche dal sindacato e dalle letture della sinistra conservatrice si siano incontrati in modo fecondo non tanto riformismo e radicalità (uno degli slogan non tra i più felici di Veltroni, non a caso, credo, omesso a Torino) ma politiche riformiste e principio di responsabilità capace di attivare il consenso anche per la loro forza evocativa. Spesso infatti nel nostro Paese, anche per l'eredità di decenni di democrazia senza alternanza, si sono opposti da un lato una retorica massimalistica capace di suscitare emozioni senza fare i conti con la realtà e dall'altro un riformismo timoroso, giustificato come frutto della necessità, come un "male minore" rispetto alle prospettive ideologiche e anche per questo, essendo incapace di sollecitare consensi appassionati, spesso destinato a risultati contraddittori e precari.

Il discorso di Torino ha quindi rafforzato notevolmente il candidato, dimostrando in modo ulteriore la difficoltà di opporgli candidature competitive, che stavano già, come accennato, nella sua personalità interculturale e a trecentosessanta gradi. Avendo assorbito la verità interna delle posizioni liberalizzanti di Letta e Bersani, quelle referendarie di Parisi e altri, in realtà resterebbe scoperto, al momento, solo lo spazio politico, comunque minoritario, di una critica da sinistra conservatrice interna al PD, ammesso che qualcuno lo voglia coprire. Non potendo quindi la competizione incentrarsi su una sfida a quel livello, anche se qualche outsider si presenterà, risulta sostanzialmente inevitabile prevedere che la riunione di oggi 11 luglio opererà per la soluzione di liste plurime collegate ai candidati segretari. L'unico meccanismo in grado di garantire alla competizione un elemento di incertezza e quindi di maggiore attrattività.

E' evidente che questa scelta scontata può risultare un'arma a doppio taglio che solo la politica potrà risolvere in un modo chiaro. Da un lato c'è lo scenario che è stato paventato da Angelo Panebianco: il rischio di un partito feudalizzato in cui la competizione tra varie liste potrebbe attutire il rilievo dell'elezione diretta perché potrebbe imbrigliare il segretario esattamente come il Porcellum imbriglia oggi il Presidente del Consiglio pur indicato prima del voto e, nel caso del centrosinistra, anche legittimato da una primaria; dall'altro vi è invece lo scenario in cui il candidato segretario riesca a trasferire il suo bonus di consenso

personale anche nella formazione dell'assemblea, con una più liste di riferimento che più di altre facciano riferimento diretto a lui stesso, scompaginando le baronie tradizionali. Esattamente come i sindaci, compreso Veltroni, sono abituati a fare con liste civiche che drenano consensi propri per le elezioni comunali.

Questa resta per il 14 ottobre la vera incognita: la scelta maggioritaria per il segretario sarà bloccata o puntellata dalla composizione dell'Assemblea? E' evidente che l'uno o l'altro risultato avranno un impatto ben diverso sulle sorti del PD e sulla ripresa di competitività del centrosinistra. *Un PD che apparisse al proprio interno balcanizzato come l'Unione si avvierebbe ad un analogo declino; un PD che utilizzasse la leadership per giungere a una nuova coesione avrebbe restituito una delle condizioni necessarie, insieme al rilancio del Governo, per sconvolgere il quadro esistente.* Esattamente come Sarkozy, in un più agevole quadro istituzionale, è riuscito a rappresentare la rottura anche rispetto a un quinquennio uscente della medesima coalizione di centrodestra.